

# LA PACE NELLA SCUOLA DI OGGI

**S**i può osare la pace nella scuola? Sì, siamo convinti che si possa, ma ad alcune condizioni che cercheremo di evidenziare.

La prima condizione è quella di prendere atto della difficoltà in cui si muove la relazione educativa che è il compito fondamentale della scuola (di ogni ordine e grado). È sotto gli occhi di tutti l'evoluzione socio-economica del tempo che ci è dato in sorte di vivere. Un tempo di grandi fatiche da parte delle famiglie, che spesso hanno difficoltà ad arrivare alla fine del mese, ma anche degli educatori, per la maggior parte sottopagati e il cui ruolo non sempre viene sufficientemente riconosciuto. Uno dei più grandi intellettuali del Novecento, Max Weber, sosteneva che ognuno di noi ha una propria passione, un «demone» e c'è da chiedersi se non sia sempre più raro il «demone» dell'insegnamento con cui il maestro aiuta lo scolaro a raggiungere una chiarezza nella propria vita, una coerenza a livello di scelte e di valori. Quanti sono oggi gli educatori in grado di realizzare questo obiettivo?

La digitalizzazione ha scompaginato le stesse attività scolastiche, con-

tribuendo a fare degli insegnanti dei burocrati. A ciò si aggiunga la perdita progressiva dei riferimenti valoriali e, soprattutto, una condizione di crisi giovanile forse senza precedenti nella storia. Solo per fare un esempio, peraltro tragico, le ricerche sociologiche evidenziano un aumento costante dei suicidi giovanili, in tutte le fasce di età, ma soprattutto in quella adolescenziale. L'Associazione Culturale Pediatri in uno studio specifico rivela un incremento del 60% nel post-pandemia dei casi di autolesionismo, con episodi che iniziano addirittura nella scuola primaria ed afferma che questi casi rappresentano un autentico rischio suicidario. Da circa 12 anni i prezzi degli *smartphone* sono scesi sensibilmente favorendo la diffusione dei dispositivi digitali. Siamo oggi in presenza di una vera e propria dipendenza tecnologica (come la nostra rivista ha già messo recentemente in evidenza) che toglie spazio ad attività ludiche sane, favorisce la sedentarietà e non di rado conduce a disagi mentali. Non è raro vedere nei mezzi pubblici o in varie sale d'aspetto le mamme che danno al bambino di pochi anni il proprio cellulare per tenerlo calmo. Un atteggiamento palesemente diseducativo. L'adeguamento della scuola a questa mutata condizione sociale è purtroppo assai in ritardo.

Se l'emancipazione della persona è l'obiettivo *democratico* che dovreb-

 **LUIGI GHIA**

**ASTI**

Direttore di *Famiglia domani*.

be porsi la scuola (con buona pace del ministro Valditara che, ignorando la Costituzione, oltre che le regole sintattiche della nostra bella lingua, in un *post* insiste per limitare il numero delle ragazze e dei ragazzi stranieri a raggiungere questa emancipazione, per un ipocrito concetto di italianità di pretto stampo leghista) occorre riconoscere la necessità che la scuola fornisca solidi ancoraggi culturali, strumenti cognitivi adeguati, stimoli intellettivi idonei all'età e alla condizione dei ragazzi. Questo avviene? A nostro giudizio no, in quanto la scuola viene concepita non come l'istituzione fondamentale di ogni Stato democratico, ma come servizio a interessi (legittimi, s'intende) particolari e parziali (la famiglia, le imprese, il mondo del lavoro). Che cosa ne va con questa visione riduttiva e, non sembri esagerato, «clientelare»?

Ne va la perdita di vista di un orizzonte culturale. Se esaminiamo con occhio critico i piani di studio dei nostri ragazzi non faremo fatica ad accorgerci della carenza di riferimenti fondamentali per consentire ai ragazzi di formulare giudizi autonomi sulla realtà in cui vivono (si pensi ad esempio a quanto poco si studi la storia...). Un giorno un'insegnante di greco e latino in un liceo classico, ci diceva che per insegnare greco e per farlo accettare dagli allievi deve utilizzare spesso dei «giochini». E qui ci viene spontaneo chiederci, non polemicamente, ma certamente con amarezza, quale giochino si può utilizzare per spiegare – e per far amare – una delle parole più belle della cultura greca classica: *paidéia* (παιδεία, in greco antico).

Vale la pena soffermarsi su una parola del V secolo avanti Cristo, nata nell'Atene di Pericle? Noi crediamo che non sia tempo sprecato, perché *paidéia* significa formazione o educazione (ma quest'ultimo termine in senso assai più vasto di quanto venga utilizzato nella lingua italiana, forse solo recepibile nel tedesco *Bildung* o nell'inglese *Education*). Ed è proprio su questo concetto che la scuola può essere costruttrice di pace. *Paidéia*, infatti, indica un modello pedagogico in cui l'istruzione scolastica rappresenta una parte del progetto che però deve essere integrato da uno sviluppo etico e spirituale dei soggetti per far sì che i ragazzi diventino *cittadini* e, mediante uno sviluppo armonico della loro personalità, possano inserirsi efficacemente e altrettanto armonicamente nella società.

Questa è la «cultura». Non erudizione (i ragazzi non sono sacchi da riempire di nozioni), ma il frutto, in termini di autonomia e responsabilità (le due caratteristiche che fanno di un essere umano una donna e un uomo), di un processo formativo che fa agire con rettitudine di mente e giustizia di cuore, non da obbedienti formalisti, ma da obbedienti liberi. Responsabili di fronte agli impegni assunti, alla parola data, *persone* non viventi nel regno dell'astrazione, ma della storia concreta. Questa è la moralità. E chi è moralmente responsabile non fa guerra a nessuno, è cioè, in modi del tutto originali e specifici, un costruttore di pace. ◆

LUIGI GHIA  
ghialuigi@gmail.com